

CONVERSAZIONI FILOSOFICHE

VII.

NOTERELLE DI STORIA FILOSOFICA.

I. GIAMBATTISTA VICO: « DE IRA ».

Il Vico teneva in gran conto e guardava quasi si direbbe come un religioso mistero la forza dell'ira, l'ira prorompente, che soleva chiamare col nome di « collera »; e perciò anche faceva stima, sopra gli altri temperamenti, di quello collerico, che possiede tal furioso vigore. Correlativamente, aveva in poco pregio gli uomini nei quali abbonda la « linfa », « pazienti e flemmatici », e in poco pregio quegli altri nei quali la troppo vivezza del sangue si espande nell'allegrezza che dipinge di speranze e lusinghe non solo le cose dubbie ma anche le tristi e funeste, preferendo all'uno e all'altro di questi due temperamenti quello malinconico, che fa « gli animi, nelle traversie della vita, e trattenuti e gravi ». Ma più in alto ancora poneva la collera eccedente, « la collera strabocchevole », questo « solfo del sangue » che, quando si accende, è « un fuoco urentissimo dei corpi animati » e cagiona morbi « acuti, precipitosi, mortali » e perturbazioni agli animi « sfrenate, cieche, violentissime ». La ammirava « collera eroica », come quella che « negli animi generosi co' suoi bollori turbando e dall'imo confondendo ogni malnata riflessione della mente, da cui nasce la razza vile della fraude, dello 'nganno, della menzogna, fa ella gli eroi aperti, veritieri e fidi, e sì, interessandogli della verità, gli arma forti campioni della ragione incontro ai torti ed all'offese » (1).

Questo accade perchè coloro che sono capaci di tanto émpito di forza passionale e violenta sono del pari capaci di altrettanta forza di volontà per domarla e trasfonderla in alta azione morale: eroica la collera, eroica la virtù. « Onde, siccome Celio Aureliano disse de' morbi acuti, che li mandavano i dèi e solo li curavano i dèi,

(1) *Opere*, ed. Nicolini (Bari, 1914-41), VII, pp. 160-61.

così per guarire un'acuta passione di collera vi abbisogna una virtù più che umana, che, con alta sapienza di sentimenti ed altrettanta degnità di parola, i greci poeti dissero eroica » (1). Par quasi che qui risuoni alcunchè di analogo al luterano *pecca fortiter*, in questo « fortiter » riponendo il principio del superamento e della conversione.

Tale vicenda passionale e tale nesso di virtù ritrovava negli antichi eroi dei poemi e delle storie, in Achille che versa lacrime con Priamo e poi fieramente lo minaccia; nell'Orazio che uccide la sorella perchè dolorosa nella pubblica felicità; in Cesare e in Alessandro, « che ammendavano gli eccessi della loro collera, questi infin con dritti pianti, quegli con una rara meravigliosa clemenza »; in un Cola di Rienzo, la cui *Vita* (e qui si riferiva alla *Vita* anonima trecentesca pubblicata in quel torno) esprime « al vivo i costumi degli eroi di Grecia », che « nel bollire di violentissime collere, in rimembrando cose lagrimevoli, si dileguano in amarissimi pianti » (2).

Forse talvolta, nel pronunziare consimili filosofemi, il Vico pensava anche a se stesso, che confessava di peccare di collera, col dimostrarla, tra l'altro, nella maniera troppo risentita di inveire contro i letterati suoi « emuli », cioè suoi avversari (3): di quella collera che anche Dante conosceva esser peccato, ma pur le si abbandonava e l'esercitava. Ma la collera il Vico riamò rivedendone la violenza e la spirituale catarsi in una giovane donna che egli circondava di grande affetto, di ammirazione, di riverenza e di tenerezza, Angiola Cimini marchesana della Petrella, la cui casa, insieme con altri letterati e studiosi di Napoli, frequentò per alcuni anni, partecipando alla « conversazione » che vi si teneva. Di questa giovane donna, di ben disposto ingegno, bramosa d'imparare, avida delle loro parole, si direbbe che quei gravi letterati fossero tutti, dal più al meno e a lor modo, innamorati; e tutti la piansero quando a ventisette anni fu portata via dalla morte, e vollero commemorarla con un elegante volume, al quale il Vico contribuì, oltrechè con l'orazione introduttiva e con versi, col curarne la stampa e idearne i fregi (4). Egli la diceva bella ma di bellezza « dilicata e gentile »,

(1) *Ibid.*, p. 161.

(2) *Opp.*, IV, capovv. 786 e 1022; e cfr. VII, p. 161.

(3) Si veda la delineazione del carattere del V. data da me in app. alla *Filosofia di G. B. V.* 3 (Bari, 1933), pp. 306-307; e cfr. F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. V.* 2 (Bari, 1932), pp. 29-30.

(4) *Ultimi onori di letterati amici in morte di Angiola Cimini marchesana della Petrella* (in Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, MDCCXXVII). È adorno di un ritratto di lei, dipinto forse da Paolo de Matteis e, comunque,

tinta di « un vermiglio in atto di sparire e di venir meno, che è la soavità del colore che Aristotele diffinisce per compimento della bellezza », descrivendo di lei la « spedita agilità di azione », e la « vivace grazia di volto », e il « leggiadro contegno di portamento », e la « dolcissima grata voce, che indicava le ben regolate misure del bellissimo corpo dond'ella usciva ». Quando i lunghi e gravi travagli di malattie e le fatiche degli studi e la meditazione delle cose eterne l'ebbero affievolita e spossata, quelle doti « degenerarono in una bellezza languente che cotanto gli ateniesi pregiavano », per modo che « sopra le languidezze del bello e gentil corpo, siccome amabilissime ombre, più si distinguesse e risaltasse dal di lei animo il vivo lume della virtù » (1). In questi sembianti e negli atti e gesti a lei particolari l'aveva sempre dinanzi agli occhi, come l'aveva vista, nel mezzo della società che per lei si raccoglieva e nella quale prendeva il suo posto di partecipe e intelligente spettatrice. « Se mai si recitavano componimenti intorno a scienze, ovvero fossero lavori di eloquenza o di poesia, ella al dirsi le cose degne di applauso, applaudivale, o con un leggiadro movimento del delicato corpo, il casto petto sporgendo in atto come di chi incomincia a levarsi da sedere, o con un soave giro de' suoi bellissimi occhi inverso il cielo, i quali erano impeti del nobilissimo spirito, che a tali cose dette sembrava per la gran gioia sollevarla sopra di se medesima... » (2).

Ora, proprio in questa incantevole sua creatura la natura, la « grande architetta » — diceva, nel suo linguaggio tra filosofico e poetico, il Vico, — che conforma gli esseri, « interessata di sì vago gentil suo lavoro », perchè doveva pure in qualche parte peccare, « peccò in quella, onde la sua bell'opera, perchè destasse maggior meraviglia fosse più del dovere, come i pittori dicono, caricata, e nel di lei nobil sangue rovesciò con troppo piena mano la collera ». Fin dalla più tenera età « questa nobil fanciulla diede pur troppo gravi segni di tal collera eroica »; per modo che « ove mai non era ella compiaciuta di un qualche suo fanciullesco talento, si cruciava a tal segno che, gittatasi lunga a terra, tutta vi si affliggeva fino a percuotersi sul duro pavimento il tenero capo ». E quando a lei « sembrava aver ricevuto alcun oltraggio da' suoi germani »,

Inciso da Paolo Pilaia. Notizie dei collaboratori, cioè dei frequentatori di casa Cimmino, sono date da F. NICOLINI, *G. B. V. epigrafista* (Napoli, 1930), pp. 19-21, 62-65, e in VICO, *Opp.*, VII, pp. 278-80.

(1) VICO, *Opp.*, VII, p. 159.

(2) *Ibid.*, p. 172.

« per desiderio di vendetta portavane l'accusa, a' comuni genitori »; ma quando poi costoro « per soddisfarla avevano dato all'oltraggiante il meritato castigo, ella, piena allora di gentile pietà, tutta si rammaricava ed attristavasi, incolpando se stessa del suo trasporto, e amava meglio aver pagato il fio della colpa di altrui ». Per effetto di questa collera eroica, bella qual'era e degnamente bella per l'altissimo ingegno e grave discernimento, non ebbe in pregio la femminile bellezza, riguardandola « come un regno servile e debile, il qual certamente in sua propria ragione caduca e frale non può comandare sul cuor dell'uomo, senza un qualche, comechè lontano, riflesso di una fragil suggezione » (1). La sua collera non era già « quella temeraria e soventi fiate anche fiera, qual'è a tutto il femminil sesso comune, ma ragionevole e generosa », conveniente al suo carattere; ed ella sin da fanciulla « incominciò a combattere questo rabbioso nemico e a domarlo in uso della virtù ». Cominciò « con penitenze sì gravi a rompere l'orgoglio di questo fiero leone che pascono dentro i loro petti i collerici, e molto più il fiaccò e vinse con gli studi delle lettere, e sopra tutto con gli esercizi della cristiana pietà, co' quali a tal segno addimesticollo che, divenuta donna, chiunque non l'avesse innanzi mai conosciuta, se non fosse egli stato sperto filosofo de' caratteri degli umani costumi, il quale da' di lei agili e presti movimenti del corpo e dallo svolto e spedito portamento avvertito avesse un certo spirito e fuoco, che accusava la sua vera naturalezza, esso, da lei sedente, agli atti riposati e piani, a' soavi giri degli occhi sempre sereni, alle piacevolissime e non mai in suono alterate, non mai in tempo affrettate parole, ed a' sensi alteramente umili e pieni di signorile mansuetudine, l'arebbe certamente creduta flemmatica anzi che no » (2). Anche la sua bellezza temperava e insieme faceva risplendere quel suo naturale, perchè appariva « dal fuoco della di lei collera soavemente avvivata » (3).

Era questo della collera un caso particolare della generale e fondamentale concezione del Vico, che fa nascere la forza dalla forza, la forza della ragione dalla forza della passione, la mente tutta spiegata dalla corpulenza della fantasia, la civiltà dalla barbarie generosa e genuina, per conversione qualitativa e non per discacciamento e abbattimento che la prima faccia della seconda, la quale è tutt'insieme la nemica e l'amica, da negare e insieme da conservare ele-

(1) *Ibid.*, pp. 160-61.

(2) *Ibid.*, pp. 160-61, 162-63.

(3) *Ibid.*, pp. 163-64.

vandola, con pensiero schiettamente dialettico, se anche non formulato in questi propri termini. E se si vuole che balzi evidente la profondità di questo pensiero del Vico e il progresso grande ch'egli faceva compiere in questa parte alla filosofia dello spirito, si ripensi per riscontro e contrasto ad altre trattazioni della collera o ira, e anzitutto al trattato famoso di Seneca.

Per Seneca, l'ira è puramente e semplicemente un male, un'insania che bisogna combattere sino in fondo e sradicare (« extirpare radicatus »)(1). Rigetta egli l'opinione di coloro che credono che spesso questa sia utile in quanto « extollit animos et suscitavit, nec quicquam sine illa magnificum in bello fortitudo gerit, nisi hinc flamma subdita est et hic stimulus peragitavit misitque in pericula audaces », e perciò stimano che sia da « temperare, non tollere »: tra i quali era Aristotele che la teneva necessaria, sebbene da usare « non ut duce sed ut milite ». La sua argomentazione è perentoria: « ratio ipsa cui freni traduntur tamdiu potens est quamdiu diducta est ab adfectibus; si miscuit se illis et inquinavit, non potest continere quos submovere potuisset ». L'ira frenata « aut ira non est aut inutilis est ». Il sapiente deve adoperare non l'ira ma la forza, e l'oratore che si reca in esempio e che sembra talvolta più efficace in quanto è irato, è tale non perchè irato ma perchè, come i commedianti, sa bene imitare l'ira. Nè gli spetta, come vuole una comune sentenza, adirarsi per i vizi, giacchè per questa via non avrebbe mai altro da fare al mondo, essendo tutte le cose piene di scempietie e di vizi (2). E Seneca si estende sui rimedi che possono giovare a vincere l'ira, quale sarebbe anzitutto la « mora », il metter tempo in mezzo, e poi anche il guardarsi allo specchio, « aspicere speculum », e simili (3). Gli accade bensì di sfiorare un caso come quello considerato dal Vico, quando risponde all'obiezione che l'ira ha in sè « generosi aliquid », recandone a prova le « liberae gentes » dei Germani e degli Sciti, « quae iracundissimae sunt »; ma vi trascorre sopra con osservare che quell'ira è indizio di natura forte e solida, ma non perciò non è vizio e da correggere (4): il che è senza dubbio alquanto banale.

Si dirà che Seneca non era filosofo ma moralista (e taluno forse aggiungerebbe moralista che troppo è preso nell'elaborazione della

(1) *De ira*, III, 42.

(2) *Ibid.*, I, 7, 9, 10, 17; II, 2.

(3) *Ibid.*, II, 31, 36.

(4) *Ibid.*, II, 15.

forma bella: bella retoricamente, perchè davvero poeticamente egli non scrisse mai, neppure nelle tragedie). Ma ogni moralista ha a proprio fondamento e presupposto una filosofia, e quella di Seneca si sa quale fosse, e, quantunque ancora assai ammirata e coltivata ai tempi del Vico, era dal Vico aborrita, o, com'egli diceva, « allontanata » insieme con l'epicureismo, perchè, se questo faceva regola dei sensi, lo stoicismo voleva l'« ammortimento dei sensi », e l'uno e l'altro negavano la provvidenza e generavano « filosofi monastici o solitari », invece dei « politici » i quali pensano che « si debbano moderare l'umane passioni e farne umane virtù » (1). Perciò le massime morali di Seneca si riconducono tutte all'eudemonia, nè egli ebbe fuori di questo altro ideale, perchè ideale non è la imperturbata beatitudine della calma, e tale non diventa neppure quando, appoggiandosi sopr'essa, si affronti con serenità la morte. Così Seneca accettava i doni di Nerone e gli uffici e le ricchezze e la potenza, provvedendo solo a tenere sempre aperto un usciolino di scampo da valersene quando fosse necessario, e che era il « saper morire »: « maestro del morire », come lo invocava, nella tragedia dell'Alfieri, la povera Ottavia, disperata di ogni altra salvezza. Egli era decadente e pessimista come l'età a cui apparteneva, e se un tempo piacque fantasticare sui suoi rapporti col cristianesimo, sarebbe giovato notare che, tutt'al più, il suo sentimento e il suo pensiero si legavano all'elemento pessimistico e negativo del cristianesimo, non a quello attivo, che poi effettivamente ebbe presa e svolgimento nella civiltà moderna.

L'ira si dimostrava a lui nient'altro che un perturbamento della calma, che perciò bisognava « excidere animis aut certe refrenare et impetus eius inhibere » (2). Ma per Giambattista Vico, che mirava le cose umane da « politico », cioè con occhio di storico, e vedeva l'infaticabile opera dell'uomo nel fare e rifare il suo mondo, l'ira era « eroica », che val quanto dire creatrice: creatrice come tutta la barbarie, che è premessa e fonte della civiltà. Se anche su lui cadevano ombre di trascendenza religiosa, egli, in quel che veramente è lui, ossia nell'opera sua immortale, accoglieva in sè lo spirito del Rinascimento e lo portava più innanzi, conciliandosi non solo con l'umana natura e con la realtà, ma coi travagli e coi perturbamenti e contrasti della realtà, da lui riconosciuti tutti necessari e tutti fecondi.

B. CROCE.

(1) VICO, *Opp.*, IV, capov. 130.

(2) *De ira*, III, 1.